
L'avvocato delle streghe

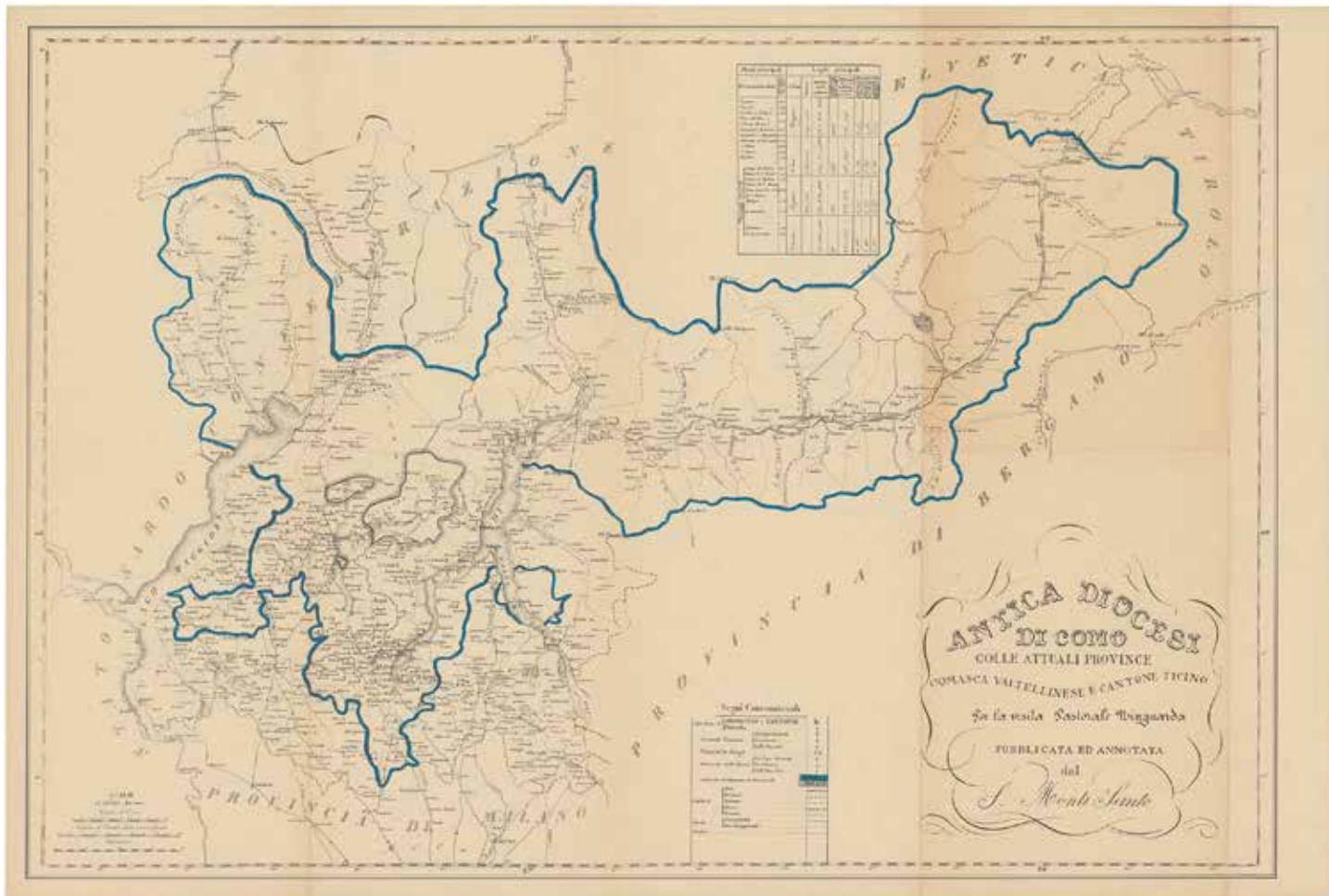
Il ruolo dell'inquisitore di Como nei processi ticinesi per stregoneria diabolica del XVII secolo

Como, una fredda giornata di gennaio del 1640. Una coppia, una giovane donna di 27 anni, “in età da marito”, e suo zio, viene ricevuta nelle austere stanze del convento domenicano di San Giovanni Pedemonte, dove ha sede dal XIII secolo il tribunale dell’Inquisizione. I due sono partiti da un borgo, Camignolo, nella pieve di Agno, comunità di Lugano, distante qualche ora di cammino dalla città lariana. Il padre inquisitore, Camillo Campeggi, già avvertito del loro arrivo dal suo vicario nel baliaggio svizzero, è pronto ad accogliere la piena confessione della donna, Mar-

gherita del Boseghe. Sulla ragazza pende infatti la tremenda accusa di far parte della pestifera setta delle streghe. A fare il suo nome era stata una donna, Giovannina da Mezzovico, “decapitata e abbrugiata” come strega, a Lugano, nel novembre del 1639. Aveva confessato sotto tortura di aver visto Margherita al ballo in onore del Diavolo. Una chiamata in correo che a quei tempi, a Lugano come altrove in Svizzera e nel resto d’Europa, era sufficiente ad avvicinare il collo di chiunque alla mannaia del boia¹⁾.

Ma perché Margherita si era decisa a comparire, spontaneamen-

te, dinanzi al tribunale dell’Inquisizione, esponendosi sulla carta a un pericolo maggiore di quello che avrebbe potuto correre, restando a Camignolo? A San Giovanni Pedemonte era ancora usanza ardere in effigie una strega, in ricordo della dura lotta ingaggiata nei secoli precedenti, per estirpare la diabolica setta delle schiave di Satana²⁾. Dal convento domenicano erano passati alcuni dei più integerrimi persecutori di streghe, come ci ricorda Francesco Ballarini nel *Compendio delle croniche di Como* (1619)³⁾: frate Lorenzo Solerio (Soleri), frate Antonio da Casale e il “sanguinario frate Modesto Scrofeo”⁴⁾. così zelanti da essere addirittura lodati dagli autori del *Malleus maleficarum*⁵⁾. Tra i priori del convento si distinse Bernardo Rategno, autore della *Lucerna inquisitorum haereticae pravitatis in qua summatim continentur quicquid desideratur ad*



La carta qui proposta traccia i confini dell'*Antica Diocesi di Como colle attuali province comasca valtellinese e Cantone Ticino*. Fu predisposta alla fine dell'Ottocento per accompagnare l'edizione curata dal sac. dott. Santo Monti degli *Atti della visita pastorale diocesana* (1589-1593) del vescovo di Como Feliciano Ninguarda (2 voll., Como 1892-1898). Il colpo d'occhio consente di misurare la notevole estensione della diocesi lariana, alle cui autorità si demandava il giudizio anche per i casi di stregoneria che interessavano gran parte del territorio sottoposto al governo dei Cantoni Svizzeri. Le origini della diocesi risalgono indietro nel tempo, essendo sorta verso la fine del IV secolo con l'arrivo del primo vescovo, Felice (vescovo dal 386 al 391), e acquisì nel tempo giurisdizione spirituale sul territorio dell'antico municipium romano, distendendosi sulle vie che conducono verso i passi alpini (Lucomagno, Spluga, Maloja, Bernina, Stelvio): pertanto comprendeva territori corrispondenti a tutta l'attuale provincia di Sondrio (Valchiavenna, Valtellina, Bormiese), parte di quella di Como (la città e la cintura suburbana denominata "pieve di Zezio"; Fino e Uggiate, due pievi a meridione del capoluogo; la sponda occidentale del Lario con la Valle Intelvi), alcune valli nell'attuale provincia di Varese (la Valcuvia e la Valmarchirolo) e territori di Lecco (la pieve di Mandello). Come detto, fino al 1885 il vescovo di Como ebbe giurisdizione anche sulla maggior parte dell'attuale Cantone Ticino (pievi di Balerna, Mendrisio, Riva San Vitale, Lugano, Agno, Locarno, Bellinzona), ad eccezione delle Tre valli (Blenio, Leventina, Riviera) che formavano la pieve di Biasca e che, insieme a Brissago e Tesserete, appartenevano alla arcidiocesi di Milano. Le pievi del Cantone Ticino furono assegnate nel XIX secolo all'Amministrazione apostolica del Ticino, poi diocesi di Lugano; analogamente, nel 1871, la Val Poschiavo passò sotto l'autorità del vescovo di Coira (attuale Cantone Grigioni).

huiusce Inquisitionis sanctum minus exequendum (1566), un trattato che lo rese famoso come teorico dell'Inquisizione e come demonologo, per un opuscolo pubblicato in appendice, intitolato *De strigibus*⁶⁾.

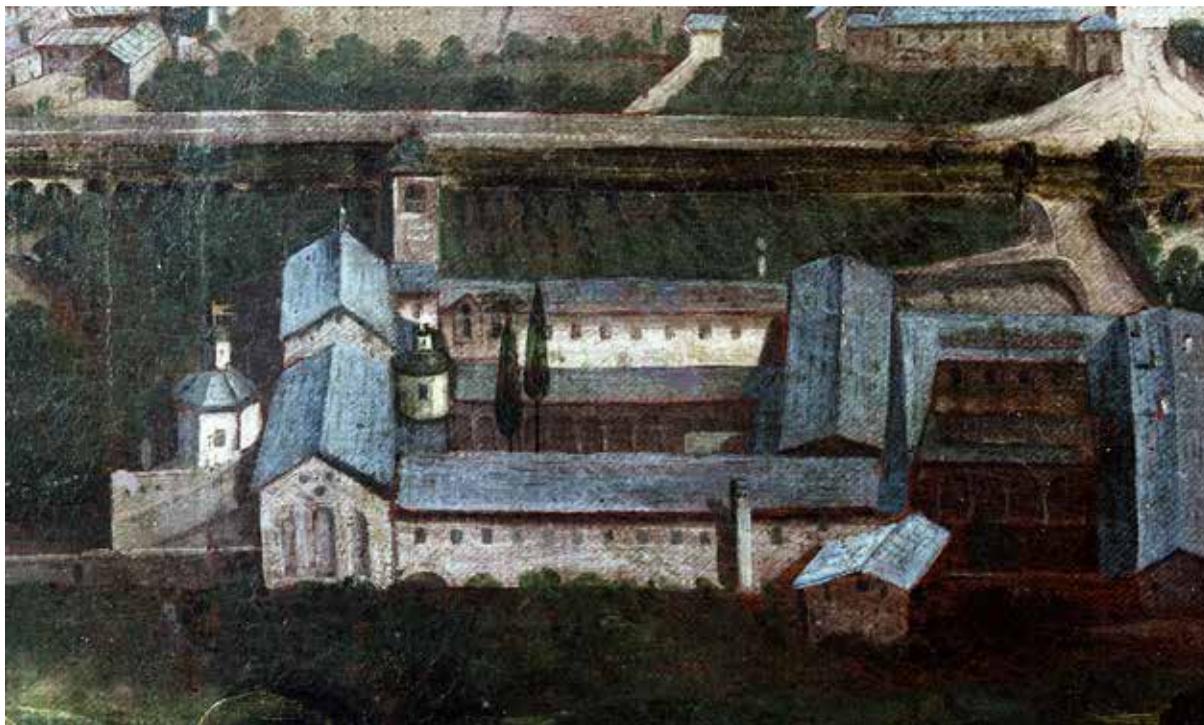
Nonostante questa tremenda fama, Margherita era stata premurosamente sollecitata dal Luogotenente del Landfogto di Lugano, a presentarsi davanti al tribunale di fede, non senza ragione. L'anno prima, infatti, due uomini accusati di stregoneria avevano ottenuto dall'inquisitore delle "fedi", che at-

testavano la loro condotta di buoni cattolici, una sorta di salvacondotto che solo in parte li aveva sottratti dai rigori della giustizia secolare⁷⁾. È dunque comprensibile come la spontanea comparizione di Margherita davanti al tribunale lariano, rappresentasse agli occhi del Luogotenente il modo migliore per salvare la vita alla sua protetta. Un tentativo estremo ma necessario, affinché la donna potesse ancora sperare di sfuggire all'inesorabile macchina della giustizia⁸⁾.

La vicenda giudiziaria di Margherita presenta un risvolto assai

frequente nei processi per stregoneria, l'inevitabile chiamata in coreo di altre presunte streghe da parte degli accusati. Un mostruoso meccanismo innescato dalla disperazione delle imputate, che, sotto tortura e con la minaccia di finire sul rogo, pensavano di potersi salvare "dicendo tutta la verità". In tal modo, il più delle volte, si generava una spirale che finiva per coinvolgere anche intere comunità, portando a giudizio, e talvolta alla morte, altri innocenti⁹⁾.

Ciò è esattamente quanto accadde a Margherita del Bosesche. I fat-



Una veduta di metà Seicento del convento domenicano di San Giovanni Pedemonte, particolare da un dipinto ad olio di autore ignoto raffigurante la città di Como, conservato presso le Civiche Raccolte di Como (si ringrazia Fabio Cani, editore e storico della civiltà comasca, per avercene segnalato l'esistenza). Qui ebbe sede il locale Sant'Ufficio fino alla sua soppressione decretata il 15 aprile del 1810, a cui sarebbe seguita nel 1814 la stessa distruzione di quel complesso conventuale, quando le truppe napoleoniche, in ritirata dalla Russia, lo raserò al suolo, distruggendo insieme alle vestigia di un potente passato i documenti dell'attività inquisitoriale. Il convento, tra i più importanti e prestigiosi della città lariana, era stato edificato tra il 1228 e il 1234, ai piedi di un monte chiamato "Piedimonte", lontano poco meno di un quarto di miglio dalla Città, dove oggi sorge la stazione ferroviaria principale. Nel periodo compreso tra i secc. XV e il XVI la principale preoccupazione del tribunale dell'Inquisizione di Como, che qui aveva sede, e che aveva allargato la sua presenza anche nel resto della diocesi, fu rappresentata dalla lotta contro la stregoneria diabolica. Analogamente a quanto verificatosi in altre zone dell'arco alpino, anche a Como l'Inquisizione, una volta eliminata la minaccia ereticale, iniziò a rivolgere la sua attenzione al variegato e radicato mondo delle superstizioni, mettendo in contatto gli inquisitori con arcaiche tradizioni magico-religiose conservatesi tra i rustici, giudicate incompatibili con la dottrina e la morale della Chiesa. Come in altre regioni alpine, fin dal tardo medioevo le pratiche e le credenze della religione folklorica subirono un drastico processo di diabolizzazione, che avrebbe portato alla creazione della stregoneria diabolica e del sabba. Di questi "crimini" furono accusate anche numerose donne delle terre poste sotto il Dominio dei Signori Svizzeri, torturate e giudicate nel convento comasco, dove gli inquisitori non di rado, riconoscendole eretiche, le condannavano a morte sul rogo.

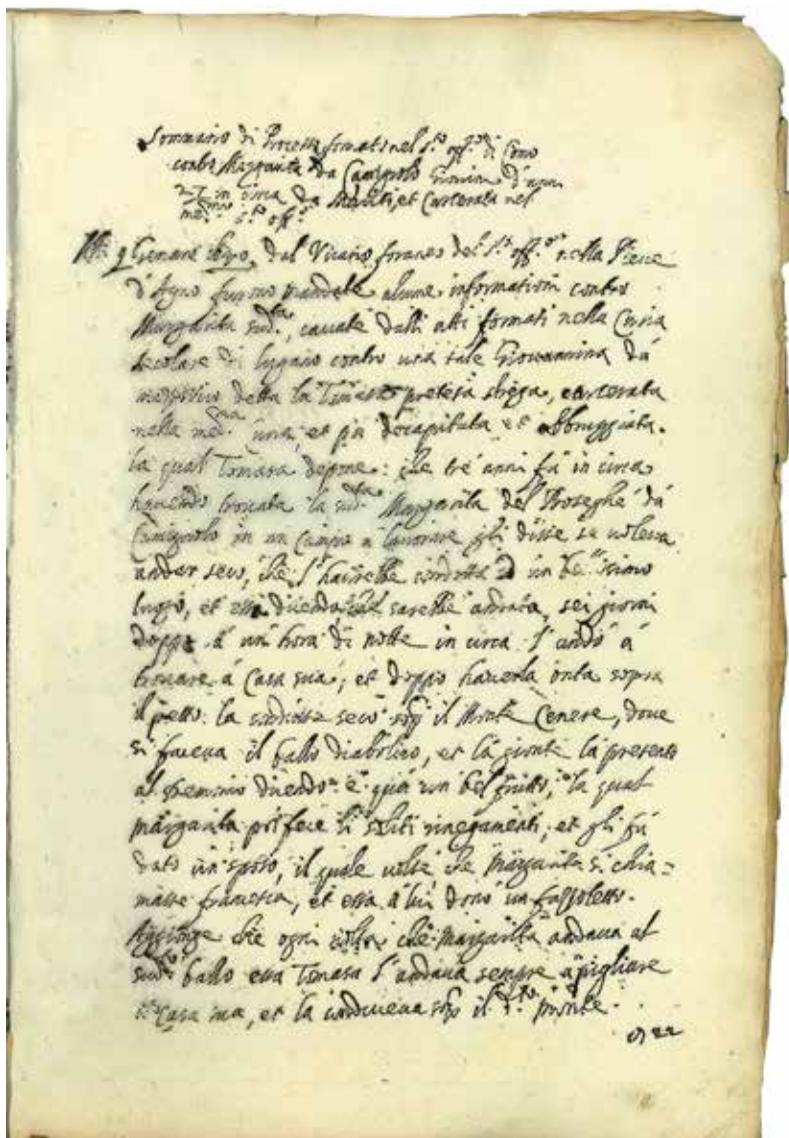
ti sono descritti da Campeggi nella sua lettera inviata a Roma, in data 17 gennaio 1640. A Lugano, nell'autunno del '39, il Landfogto aveva portato in giudizio tre donne con l'accusa di essere streghe. Come era ormai consuetudine, il processo fu istruito ignorando le prerogative inquisitoriali in quanto, come aveva scritto il vicario della Suprema a Campeggi, "i locali ministri hanno per massima che le cause delle streghe siano di misto foro e che si dia luogo alla [prevenzione]". Dottrina, aggiungeva, che era tenuta "in quei paesi de' Svizzeri comunemente da coloro che pretendono d'haver studiato, et ultimamente autorizzata da un tale dottor Rugia luganese che è stato

Auditore di Monsignor Scoti mentre fu Nuntio a Lucerna"¹⁰.

In questo caso non si può parlare, tecnicamente, di una disputa giurisdizionale, perché il Capitano tirò dritto per la sua strada, senza dare ascolto alle rimostranze del vicario. Unica concessione fatta al rappresentante dell'Inquisizione, fu che "potesse esaminare le suddette donne, con potestà però che non voleva fosse ritardata punto l'esecuzione della sentenza contra di loro". Al vicario non restò altro che esaminare due delle accusate, le quali in effetti confessarono "gli homicidi e gli atti apostatici" loro imputati, prima di essere, senza ulteriori ritardi, "decapitate e abrugiate" nella pubblica piazza. Quan-

to alla terza, il Capitano si limitò a bandirla dalla città, consentendo al Vicario di condurla a Como affinché fosse interrogata dall'inquisitore¹¹.

Ma se la condanna a morte aveva posto fine tragicamente alla vicenda delle "streghe" luganesi, era appena iniziato il calvario di Margherita. Durante il processo era stato fatto il suo nome, e all'epoca, ciò costituiva di per sé un grave indizio di colpevolezza. A denunciare la sua partecipazione al sabba era stata una delle due condannate a morte, Giovannina da Mezzovico, detta la Tomasa. Il Luogotenente, interessato alle sorti della donna, aveva avvisato immediatamente il notaio di Camignolo, affinché met-



Il documento riprodotto costituisce il “Sommario di Processo formato nel S[an]to Off[iz]io di Como contro Margarita da Camignolo giovina d’anni 27 in circa da marito, et carcerata nel med[es]imo S[an]to Off[iz]io”. Si conserva a Roma nell’Archivio del Sant’Uffizio, oggi Archivio della Dottrina della Fede, in una serie documentaria sulla stregoneria relativa alla diocesi di Como, che interessa gli anni 1628-1640 (collocazione St. St. L 7-b). Il “Sommario” dell’interrogatorio all’accusata delle terre elvetiche poste sotto la giurisdizione della diocesi lariana fu inviato alle autorità romane dall’inquisitore comasco Carlo Campeggi, con sua lettera del 17 gennaio 1640. Chiedeva in particolare al Sant’Uffizio come comportarsi nel caso di Margarita, che, venendo scarcerata, la si voleva dotare di un’apposita fede in modo da risultare tutelata in caso di ulteriori future accuse. La giovane di Camignolo era stata accusata di aver partecipato al sabba tenuto di notte sul Monte Ceneri da una Giovannina detta la Tomasa, di Mezzovico, che fu mandata al rogo in quanto riconosciuta colpevole di eresia. Margarita era stata condotta a Como, accompagnata da uno zio, per essere interrogata dal tribunale dell’Inquisizione che aveva sede nel convento domenicano di San Giovanni Pedemonte.

tesse in guardia quest’ultima delle pesanti accuse che pendevano sul suo capo.

Il notaio, forse conoscente della famiglia di Margherita, prese subito a cuore la faccenda, come te-

stimonia la richiesta rivolta prontamente al Vice Commissario, di “non passare più oltre sin tanto che esso non si fosse informato dalla giovine sopra questo fatto”. Senza perder tempo, egli fece interro-

gare Margherita da uno zio paterno, “havendo il padre morente”, su quanto denunciato dalla sua accusatrice. Margherita, confidando nella buona volontà dei suoi protettori, scelse di collaborare, confessando “d’esser stata più volte al ballo”. La autodenuncia avrebbe consentito di “trovar il modo di salvare la vita alla giovine”, secondo una pratica che proprio allora andava consolidandosi, consistente nella spontanea comparizione dinanzi al tribunale di fede, nella speranza, affidandosi alla sua clemenza, di ottenere una rapida e completa assoluzione.

Il notaio, naturalmente, non incontrò resistenze nel più che disponibile Luogotenente, che addirittura consentì al Vicario dell’Inquisizione di Lugano di accedere agli atti della locale curia secolare, per “estrahere la deposizione contro la giovine”. Con quei documenti riservatissimi, lo zio paterno e Margherita si avviarono in tutta fretta alla volta di Como. Qui l’inquisitore, fu informato dal suo vicario sulle reali intenzioni del Luogotenente, che intendeva restare anonimo, ma che si augurava, qualora la donna non avesse commesso “alcun homicidio e fatto altro male”, potesse ottenere una fede, con cui tutelarsi in futuro da nuovi procedimenti giudiziari, “cangiandosi il governo a Lugano”¹².

Dal sommario del processo istruito a Como e inviato da Campeggi a Roma, possiamo ricavare poche e stereotipate informazioni circa il presunto culto diabolico delle streghe. Si può ragionevolmente affermare che quanto descritto nella deposizione di Margherita corrisponda al classico cliché del sabba satanico, culmine religioso della presunta setta di adoratori del Diavolo cristiano. La rappresentazione del ballo diabolico, o sabba, o nella sua definizione regionale (d’area prevalentemente lombardo-piemontese) di *barlotto* o *barilotto*¹³, non si differenzia se non per un piccolo particolare toponomastico¹⁴, da altre simili descrizioni che si ricavano dai costumi dei processi celebrati a cavallo tra la fine del XVI e il XVII secolo¹⁵.

Si tratta di una produzione immaginifica che, nei primi decenni del '600, ha ormai raggiunto una sua compiutezza formale e dottrinale. Si è lontani dalle prime descrizioni in cui era possibile ancora vedere affiorare tra le maglie del filtro inquisitoriale e demonologico lacerti di arcaiche tradizioni magico religiose, appartenenti al retaggio folklorico europeo, ancora vivo nelle *superstizioni* e nelle *vane osservanze dei rustici* e degli abitanti degli angoli oscuri del continente. Il rito a cui Margherita ammette di aver partecipato più volte, non è altro ormai che la parodia grottesca, sconciamente blasfema e sacrilega, della messa cattolica, culminante nell'apostatica rinuncia alla vera *fede* e nell'adesione all'idolatrato ed ereticale culto di Satana¹⁶.

Scrivono Campeggi: "Constituita Margherita suddetta, confessa de plano [spontaneamente], che tre anni fa e mezzo, essendo in un campo a lavorare l'andò a trovare la suddetta Tomasa, la quale l'invitò andar seco, che voleva menarla in un bel luogo, a cui essa promise d'andare, e che cinque o sei giorni dopo l'andò a trovare a casa di essa Margherita circa a un'ora e mezza di notte, et che l'onse sopra il petto et sopra la schiena, et per gli parve, che la portasse via, ma che però essa non si accorgeva dove fosse portata, solo che la detta Tomasa gli disse (dopo haverla posata) ch'erano sul Monte Cenere, dove era il Demonio, quale gli pareva stes- se sedendo sopra una sedia nera, et esso era in forma di huomo, vestito di rosso et [...] corni, et gli pareva sonasse una tromba, al quale presentando la Tomasa essa Margarita disse 'eccovi un bel frutto', e il demonio gli disse che doveva rinnegare Iddio, la Beata Vergine, i Santi, il Santissimo Sacramento, et la croce, et essa allora inginocchiata avanti il Demonio, disse che rinnegava Iddio, la Beata Vergine il Santissimo sacramento et la croce, et lo pigliava lui per Signore et Padrone et questi rinnegamenti gli fece due volte di più due che una volta sola calpestata coi piedi la croce, che gli pareva fosse ivi in terra fatta di legno negro et che dopo haverla calpestata non la vidde più"¹⁷.



Una celebre rappresentazione cinquecentesca della strega, incisa dal grande artista tedesco Albrecht Dürer (Norimberga 1471-1528), nell'esemplare conservato nella collezione di Guglielmo Invernizzi - Bottega della cornice di Como, che si ringrazia per la gentile concessione (bulino monogrammato in lastra, mm 115x70). La strega va al Sabba, seduta all'inverso sul caprone, in una simbologia del mondo che viaggia contro corrente. Dürer coglie alla perfezione la reinvenzione del mito latino della *Stryx*, che va diffondendosi in quei decenni a partire dalla metà del XV secolo. È proprio in questo periodo contraddistinto dalle profonde divisioni interne alla Chiesa romana (piccolo e grande scisma d'Occidente) e dagli ultimi tentativi di riforma culminati nei Concili di Costanza e di Basilea, che inizia a prendere forma nel cuore delle Alpi centrali una nuova insidiosa minaccia ereticale. I predicatori e gli inquisitori che avevano sempre nella stessa area geografica stentato a reprimere i grandi movimenti di dissidenza religiosa medievali (catari, valdesi, dolciniani ecc.) iniziarono a rivolgere le loro attenzioni alle superstizioni e vane osservanze folkloriche che erano "riscoperte" con un atteggiamento meno indulgente rispetto al passato. In nome di una fede riformata e di una più accentuata attenzione alla confessionalizzazione della società, le autorità ecclesiastiche procedettero a una forma violenta di acculturazione delle popolazioni alpine che ebbe come epifenomeno la diabolizzazione delle loro credenze e pratiche magico-religiose. In questa nuova ondata evangelizzatrice gli ordini mendicanti (francescani e domenicani) si distinsero nell'opera di *reductio ad diabolum* del millenario patrimonio culturale alpino, traducendo i miti e gli usi del passato in autentiche diavolerie e elaborando un nuovo cliché di deviante, frutto solo in parte delle credenze folkloriche.



Incisione all'acquaforte (mm 210x330) risalente alla fine del XVIII secolo raffigurante la *Description de l'assemblée des sorciers qu'on appelle Sabbat*. Si tratta di una copia in controparte da un originale di Bartholomaeus Spranger (Anversa 1546-Praga1611) andato perduto, inserita nel tomo XI di una ristampa italiana dell'*Encyclopédie* (collezione di Guglielmo Invernizzi – Bottega della cornice di Como, che ringraziamo per la gentile concessione). Nella sua elaborazione più compiuta e consolidata, la costruzione narrativa teologico-giudiziaria del sabba si fonda sull'apostasia ed il patto con il diavolo: grazie ai suoi poteri gli adepti della congrega anticristiana si recano in volo notturno all'assemblea, durante la quale vengono promossi i malefici e valutati i risultati del malvagio operare, si rende omaggio a Satana generalmente in forma di capro, si balla e si partecipa al banchetto antropofagico conseguente agli infanticidi perpetrati da streghe e stregoni, che si dedicano infine ad atti sessuali fra di loro e con i demoni. Si tratta di una sintesi molto complessa tra il livello *alto* della pubblicistica demonologica e quello *basso* dei resti disorganizzati della cultura folklorica, che si avvale anche di motivi e figure provenienti dall'antichità classica (le *striges*), dall'immaginario celtico e germanico (le schiere dei morti volanti, le divinità notturne dell'abbondanza), dalle culture sciamaniche (il volo su scope e bastoni, le trasformazioni in animali).

Margherita, pur ammettendo di aver partecipato al ballo, negò di aver ripudiato il battesimo, e di aver altre volte, oltre le suddette rinnegato “Iddio in siffatta riverenza al Demonio, et calpestata la croce”. Confessò, inoltre che le “fu dato uno sposo”, che le pose nome “Francesca”, a cui “essa diede per pegno un fazzoletto che aveva al collo et che poi il Demonio se lo portò via”. Ammise anche che quel demonio datole per sposo, le fece un segno o le parve che la segnasse “con un’unghia nella destra parte del collo”, dove le era rimasto come un segno nero, somigliante a un neo, sebbene ricordasse di averlo avuto in quella parte del corpo fin dalla nascita. Rinnegò, invece di aver su istigazione del Demonio voluto provocare la morte del

padre, e di aver portato nocumento ad altre persone, poiché sempre si rifiutò di accettare dalle sue mani “un bossolo dentro il quale non sa che cosa vi fosse”. Aggiunse di non aver gettato via il “Santissimo Sacramento”, come avrebbe voluto il Diavolo, e che mai ebbe realmente intenzione di farlo. Infine, ammise di essersi recata al ballo in compagnia della Tomasa, non più di tre o quattro volte l’anno¹⁸⁾.

Di solito, a quei tempi, nel resto dell’Europa, compresa la Svizzera, con una simile ammissione di colpa si era, senza altri ritardi, riconosciuti colpevoli del reato di stregoneria diabolica e condannati alla pena capitale. A Como, viceversa, questa confessione non stimolò nell’inquisitore alcun altro interesse nell’approfondire le motivazio-

ni della partecipazione di Margherita al cosiddetto ballo, e nel definire giuridicamente la natura della sua momentanea defezione dalla fede cattolica. Al contrario, Camillo Campeggi si limitò, dopo aver esaminata la donna “supra le cose spettanti a persona cattolica”, a farle recitare il “Pater Nostro, l’Ave Maria, il Credo, i Dieci Comandamenti [...] con altre orationi”. Acclarato, inoltre, che Margherita in quel lasso di tempo aveva continuato a confessarsi e a comunicarsi, “almeno una volta l’anno”, e di aver taciuto al suo confessore i suddetti errori solo “per vergogna”, l’inquisitore volle di nuovo interrogarla circa l’intenzione, e ottenendo una risposta da devota cattolica, e constatando la sua buona fede, testimoniata anche dalla rinuncia al

niano i documenti romani dell'ex Sant'Uffizio, emblematico del nuovo orientamento affermatosi in seno alle più alte gerarchie romane, già a partire dalla seconda metà del XVI secolo, culminato nella famosa *Instructio pro formandi processibus* (1620 ca.)²³. Campeggi, fedele esecutore delle nuove direttive, non si mostrò affatto intenzionato a verificare le accuse rivolte a Margherita, risolvendosi come raccomandava Roma a sollevarla dalle accuse più gravi, e rilasciandola, dopo averle imposto delle "salutari pene spirituali".

La novità è invece rappresentata dall'inedito ruolo che il tribunale di San Giovanni Pedemonte aveva assunto nell'antica diocesi lariana: di "avvocato d'ufficio" delle presunte streghe, in specie di quelle indiziate presso il foro secolare dei baliaggi ticinesi e delle valli alpine soggette ai Signori Grigioni. Una funzione che si esplicitava nella pratica, introdotta proprio allora, di accompagnare la liberazione delle indiziate di stregoneria con il rilascio di una fede o patente, che aveva lo scopo, sulla carta, di porle al riparo da future azioni giudiziarie del foro secolare. In esse venivano omissi, per questioni di forma (ufficialmente per la segretezza imposta agli atti del tribunale di fede), le accuse più gravi rivolte alle sospette, mentre era al contrario sottolineata la loro buona condotta religiosa. Resta il dubbio, se la stesura di queste fedi fosse gratuita o prevedesse un contributo economico da parte del richiedente, come nel caso, per certi versi simile, delle patenti rilasciate dalla Penitenzieria Apostolica²⁴.

Da acerrimo persecutore delle adepti di Satana, l'inquisitore di Como si era dunque trasformato nell'arco di un secolo e mezzo, da massimo accusatore in loro "avvocato d'ufficio", un cambiamento epocale, che si inserisce nella più ampia cornice della nuova agenda repressiva dell'Inquisizione, riformata nel 1542 e posta sotto il controllo diretto del Papa. Strumento di controllo sociale e di repressione della dissidenza religiosa niente affatto mite nei confronti dei liberi pensatori e degli eresiarchi,

ma "singolarmente" indulgente nei confronti delle superstizioni popolari, e assai prudente nella loro trasformazione in stregoneria diabolica²⁵.

Non tener conto del più generale mutamento di indirizzo della Chiesa romana in questa delicata materia, e della nuova agenda repressiva della Inquisizione riformata o moderna, significa non comprendere a fondo i reali motivi che furono all'origine dei conflitti giurisdizionali tra foro secolare ed ecclesiastico nei baliaggi svizzeri, soggetti nello spirituale alle diocesi di Milano e di Como. Spiegare questi scontri, come sosteneva Campeggi, unicamente come la conseguenza della rotazione dei balivi, che restavano in carica per due anni, e con la ferma difesa della loro autonomia, risulterebbe assai riduttivo²⁶. A creare una frattura insanabile tra i due fori, fu in realtà il mutato atteggiamento della Chiesa cattolica nei riguardi del reato di stregoneria diabolica, e più in generale, nella repressione del retaggio religioso tradizionale e degli aspetti meno emendabili della cosiddetta medicina magica popolare²⁷.

A partire dalla fine del XVI secolo il riformato tribunale di fede aveva cominciato a prendere le distanze dalle procedure rapide e severe previste dai trattati inquisitoriali e demonologici tardo medievali e dei primi decenni dell'era moderna, nella repressione del *crimen exceptum* per eccellenza. Alcuni celebri casi verificatisi nelle diocesi dell'Italia settentrionale (Pavia 1568, Milano 1569, Triora 1588) avevano portato a un duro confronto tra la Congregazione romana del Sant'Uffizio, le autorità secolari e, in alcuni casi, anche con autorevoli esponenti della Chiesa locale, a Milano addirittura con il genio della riforma cattolica, san Carlo Borromeo, deciso a percorrere la strada segnata dagli inquisitori tardo medievali della lotta senza quartiere contro ogni forma di superstizione e nell'estirpazione della mala pianta della stregoneria diabolica²⁸.

Roma, impegnata nel sostenere la più grave minaccia mai fino allora subita, la diffusione dell'"eresia"

luterana e calvinista, aveva visto prevalere al suo interno, fino alle massime autorità, una linea di sostanziale "tolleranza" nei confronti della religiosità popolare, eccezione fatta per quelle forme di devozione, e quelle credenze meno assimilabili all'ortodossia cattolica, e per tutti quei casi di sincretica compenetrazione tra il sacro cattolico e il retaggio folklorico, in cui fosse evidente l'abuso sacrilego. A tale linea, testimoniata ampiamente dalla serie documentale oggi conservata nella Library del Trinity College di Dublino, corrispose sul piano giuridico un nuovo orientamento in materia di stregoneria diabolica, improntato a cautela nell'istruzione e conduzione dei processi e moderazione nelle sentenze²⁹. L'ampliamento della sfera d'influenza dell'Inquisizione anche agli aspetti più apparentemente innocui della magia tradizionale, non si tradusse come si potrebbe pensare in un aumento dei processi per stregoneria, ma si concretizzò in una forma diversa di controllo della società, in cui il monopolio della sfera religiosa fu mantenuto limitandosi a punire gli abusi. L'ordine magico della società italiana controriformata, fu garantito, in presenza di una impalcatura demonologica, mai messa in discussione, con l'incremento di forme alternative di lotta al *maleficium*: il culto dei santi taumaturghi, delle loro immagini e delle reliquie miracolose, l'impiego dei sacramenti e dei sacramentali (ad esempio acqua e candele benedette), e soprattutto con la pratica esorcistica³⁰.

Di fatto la nuova linea adottata dall'Inquisizione non originò più, dove operò in relativa autonomia dalle autorità secolari, significativi episodi di persecuzione contro le streghe, e questo in un torno di tempo in cui al contrario, nel resto d'Europa andava infuriando la grande stagione della caccia (dal tardo XVI secolo al XVII secolo)³¹.

È indubbio che il nuovo orientamento procedurale, incentrato sulla ricerca (in pratica impossibile) del *corpus delictum*, e sulla individuazione dell'origine malefica delle morti attribuite alle inquisite, rappresentò un inceppamento nel



Il *Compendium maleficarum*, in tre libri, pubblicato per la prima volta a Milano nel 1608 ("apud haeredes August. Tradati", ma "apud Bernardinum Lantonum" sul colophon) è forse tra le opere più celebri della demonologia seicentesca, una esemplare testimonianza, anche per le famose incisioni che lo illustrano, del moderno mito della stregoneria diabolica così come si era venuto formandosi, e infine cristallizzandosi, nell'immaginario collettivo europeo nel corso di tre secoli (qui si riproduce il frontespizio dell'esemplare della Biblioteca Salita dei Frati di Lugano, che si ringrazia per la gentile concessione). L'autore Francesco Maria Guazzo (Guazzi o Guacci) nato a Milano intorno al 1570 e morto probabilmente nel 1640, fu lettore di teologia e forse anche membro dell'Inquisizione; appartenne all'Ordine di S. Barnaba e di S. Ambrogio ad Nemus, costituitosi nel 1589 per incorporamento degli apostolini di S. Barnaba nell'Ordine santambrosiano. Svolse con successo l'attività di esorcista personale del cardinale Federico Borromeo presso la chiesa di Santa Maria del Carmine e presto si conquistò la fama di grande esperto in materia demonologica. Per le sue conoscenze fu apprezzato consigliere in alcuni casi di stregoneria, come nel processo istruito a Cleve contro un vecchio sacerdote accusato di aver maleficiato il duca Giovanni Guglielmo di Jülich-Cleve-Berg. In questa occasione con molta probabilità incontrò il famigerato cacciatore di streghe Nicolas Remy, procuratore della Lorena, che tra il 1576 e il 1606 emanò più di 2000 condanne al rogo. Fu proprio il giudice francese a incoraggiare il frate milanese nel proseguire la sua missione e che con molta probabilità lo ispirò a scrivere il *Compendium*, concepito e concluso, come si ricava dalla dedicatoria della prima edizione, durante il suo soggiorno a Cleve, nel 1605. Senza subire sostanziali modifiche il testo per l'enorme successo incontrato conobbe un'edizione accresciuta che fu pubblicata a Milano nel 1626.

contagio, "li terrazzani" vorrebbero vedere la sua fine.

Il loro desiderio di giustizia rischiava però di essere vanificato, secondo Ciceri, dalle lungaggini procedurali, e dall'espletamento di "alcuni negotii di questo contorno di non tanto rilievo". Inoltre, secondo il crocesignato, le inquisite, da questa "tardanza" avevano "supposto che non constasse cosa alcuna contro di loro". Per questo motivo e per "essere state infamate ab torto", le otto accusate affermavano che se fossero veramente streghe, come si dice, "non ardirebbero proseguire i malefici per causa de quali sono state inquisite". E così "infiammate et arrabiate ... menano tutto a fracasso" contro "li Signori Ufficiali del S.V. et altre persone" tanto vivace che la terra - scrive Ciceri - "è ripiena" di "tempeste, malie, spiriti e morti", così come non si vedeva e si sentiva da tempo.

Vedendosi molto "deteriorati di conditione", gli abitanti di Riva avevano allora cominciato a mormorare che il processo "non dovea cominciarsi, se non si voleva finire". Pressato dai ricorsi dei "più travagliati", il crocesignato, che era stato incaricato dall'inquisitore di coadiuvare il suo vicario "in tutto che fosse bisognato in questo negotio", cercò di fare pressioni sul tribunale di S. Giovanni Pedemonte "per l'ultimazione" del processo.

Ciceri si augurava, facendosi interprete della volontà popolare, che le dilazioni fossero giustificate da "qualche degna causa", perché grande era l'offesa che le inquisite arreavano a Dio, senza contare il "danno" che esse procuravano ai poveri abitanti, "danneggiati, maleficiati, et inspiritati", i quali, nonostante l'aiuto di "perfettissimo esorcista [...] vanno sempre peggiorando" muovendo "a pietade i sassi". Bisognava perciò dar corso alla giustizia, nel più breve tempo possibile, perché in caso contrario la fede dei "terrieri" avrebbe potuto risentirne, e poi per scongiurare il rischio che nell'ombra qualcuno potesse aiutare le streghe a farla franca. Già si parlava di un ecclesiastico, fratello o zio, delle imputate, che nella città di Milano si

andava adoperando, “sotto falso pretesto di mantener l’honore di sua famiglia”, per insabbiare il processo “con male arti” suggeritegli dal demonio, così da insidiare la “fortissima, et inespugnabile rocca della Santa Inquisizione”.

Scaduti tutti i termini, circondati da tante angustie, i parenti delle vittime erano di nuovo ricorsi ai buoni uffici di Ciceri, pregandolo di sollecitare l’inquisitore di dar loro soddisfazione. Con “l’ultimazione” dei processi, ovvero “quando avesse pur deliberato di non farvi altro”, concedendogli la facoltà di andare a deporre “queste loro sciagure al Capitano di Lugano”, il quale “giorni addietro” con la morte “di alcune streghe” aveva risollevato il morale della popolazione.

Il crocesignato, pur favorevole all’esecuzione delle accusate ma non potendo, d’altra parte, contravvenire alle consegne dell’istituzione che serviva, negò il suo assenso all’iniziativa dei terrazzani. Solo in un secondo momento, mosso a compassione dalle continue preghiere e dal “lagrimoso spettacolo”, si decise a riferire la richiesta al vicario, il quale l’avrebbe rivolta di persona all’inquisitore. L’esito dell’abboccamento non fu però quello sperato da Ciceri; l’inquisitore rispose che non voleva né “venire alla terminazione dei processi”, né tanto meno “voleva dar licenze ad alcuno interessato in quelli, che andasse a deporre cosa alcuna a Lugano”, ammonendo gli abitanti di Riva a non incorrere “nelle censure apostoliche”. All’estrema domanda del vicario, a quale “partito” avrebbero dovuto appellarsi gli “sventurati” terrazzani, egli rispose, “stringendosi nelle spalle”, che “faccino ricorso a Roma”. Né servirono a smuoverlo dal suo intendimento le insistenze del suo vicario, alle quali replicò seccamente, affermando che non aveva altro da aggiungere “eccetto, che haveva detto abbastanza”. Il muro opposto dall’inquisitore e la sua indicazione di rivolgersi a Roma, spinsero perciò Ciceri a scrivere, a nome della sua comunità, direttamente alla Congregazione del S. Uffizio, sperando di trovare un diverso interlocutore.

Con l’occasione, il crocesignato non lesinò i colori per descrivere ai cardinali della Suprema la tristissima sorte degli abitanti di Riva: “Dico dunque trattasi di un processo che forse da molti anni in qua non si è visto simile nella Santa Inquisizione di Como, contenendo cose a saputa mia, tanto scelerate e tanto diaboliche da far oscurare il sole, nonché stupire l’huomini”. Tale è la fama dei loro misfatti che quelle malefiche sono note non solo nella loro terra ma anche nei territori limitrofi, e per questo sono appellate “le streghe di Riva San Vitale”, riconoscibili per le loro malefatte così come “li Giudei al Cappello”.

Nel rivolgersi alla Congregazione, Ciceri fece ricorso a tutti i registri, cercando ora di impietosire i suoi membri, raccontando la storia di una povera donna che, a causa della “implacabile persecuzione delle inquisite”, “affatturata, inspiritata e pronosticata di morte per le mani loro”, rese l’anima al signore, lasciando cinque figliolini, “de quali uno non può portar l’altro”. Ora, invece, puntando ad impressionarli, richiamando l’attenzione dei cardinali sui rischi cui sarebbe andata incontro la religione cattolica in quelle terre, già esposte alla minaccia protestante, molto meno indulgente verso le streghe, e sul discredito che ne sarebbe venuto per il magistero della Santa Inquisizione.

A rincarare la dose, Ciceri aggiungeva che essendo ormai pubblica la fama di queste maliarde, e non potendo il popolo di Riva tollerare ulteriori dilazioni, per “continui accidenti che accadono” e per la condotta sprezzante delle accusate, si rendeva necessario un intervento immediato, al fine di evitare che gli animi eccitati potessero “dare in inconvenienti notabili”. Quel che Ciceri, a conclusione della sua supplica, giungeva a paventare, senza timore di esagerare, era che lo sdegno popolare avrebbe potuto “aprirsi col ferro la strada alla vendetta”, così da rinnovare addirittura “un qualche Vespero Siciliano”³⁴. Ad oggi non si sa quale sia stata la risposta della Sacra Congregazione al suo zelante agente, che non riusciva a comprendere la “tardanza” dell’Inquisizione coma-

sca in un processo contro streghe, di così chiara fama. Quel che sappiamo, invece, sulla scorta dei successivi documenti, è che l’orientamento della Suprema in questa materia, nonostante le suppliche, le doglianze e le pressioni, provenienti in specie dalle regioni dove in antico era già infuriata la caccia, non subì mutamenti, procedendo nella direzione della moderazione.

Naturalmente, se simili dubbi provenivano da un fedele servitore della causa, risulta abbastanza comprensibile come i balivi, ancor più se di fede riformata, gelosi della loro autonomia, mostrassero una assoluta incomprendimento nei confronti della moderazione adottata dall’Inquisizione. Quello che era accaduto a Bellinzona e a Lugano continuò a verificarsi anche nel resto dei territori italianofoni soggetti nel secolare alla autorità dei Signori svizzeri, come nelle vallate alpine sottoposte al dominio delle Tre Leghe (Canton dei Grigioni)³⁵. Anche in quel contesto, e nello stesso arco temporale non mancarono conflitti sulle medesime questioni procedurali, che si conclusero sistematicamente con la sconfitta delle pretese giurisdizionali dell’Inquisizione di Como e con la condanna a morte delle presunte streghe³⁶.

Nella antica diocesi lariana, segnata nei territori controllati dai Signori Svizzeri, Il testimone della caccia alle streghe, ossia della estirpazione delle diaboliche superstizioni folkloriche, era ormai definitivamente passato dalle mani degli zelanti inquisitori e demonologi degli ordini mendicanti, in quelle delle autorità laiche che, come nel resto d’Europa, furono le principali artefici della grande persecuzione, protrattasi dalla fine del XVI agli albori del XVIII secolo³⁷.

Mentre in Europa splendevano le fiaccolate dell’illuminismo, in Svizzera, nel Cantone di Glarona, era condannata alla pena capitale Anna Göldi. Il 13 giugno del 1782, qualche anno prima dello scoppio della Rivoluzione francese, sulla piazza di Glarona, fu giustiziata l’ultima strega in Europa ad essere condannata dopo un regolare processo, istruito dal locale tribunale secola-

re. Solo 226 anni dopo, il legislativo di Glarona nel 2008, assolve Anna Göldi, dichiarandola vittima di un "assassinio giudiziario", un atto unico poiché fino ad allora nessun parlamento europeo aveva riabilitato una donna accusata di stregoneria, sebbene tecnicamente la Göldi fosse stata condannata a morte per "avvelenamento"³⁸⁾. Una postuma riabilitazione che indirettamente ha portato un poco di giustizia anche alle altre vittime di un reato impossibile da dimostrare, se non con la tortura e con la cieca ostinazione dei persecutori nel ritenere reale una fantasia creata dalla loro stessa immaginazione.

Paolo Portone

1) La vicenda di Margherita è desunta da una lettera inviata dall'inquisitore Camillo Campeggi alla Congregazione del Sant'Uffizio, in data 17 gennaio 1640, con in allegato un sommario del processo istruito contro Margherita Camignolo a San Giovanni Pedemonte, sede del tribunale dell'Inquisizione comasca. Questo documento insieme ad altri, sempre relativi alla persecuzione contro le streghe nell'antica diocesi lariana, citati nel presente articolo, sono oggi conservati a Roma nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (da ora: ACDF): la serie documentaria (St. St. L7-b), che abbraccia un arco di tempo compreso tra il 1628 e il 1640, è stata scoperta dallo scrivente nel 1998 e da questi portata a conoscenza degli studiosi per la prima volta in occasione del convegno di studi sulla stregoneria tenutosi a Como nel maggio del 2001, cfr. Paolo Portone, *Alcuni documenti inediti sulla caccia alle streghe nell'antica di Como durante il XVII secolo*, in *Streghe, diavoli e sibille*, Atti del Convegno di Como (18-19 maggio 2001), a cura di Franco Cardini e Guglielmo Invernizzi, Como 2003, pp. 75-87. Nel 2008, la serie documentaria è stata trascritta integralmente, ad eccezione di una lettera inviata a Roma dall'inquisitore Agostino da Reggio, nel settembre 1628, dalla dott.ssa Anna Ronchetti nella tesi magistrale *Frammenti di storia della stregoneria nel comasco (sec. XV-XVII)*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea

Magistrale in Storia e documentazione storica, rel. prof. Grado Giovanni Merlo, a.a. 2007-2008, pp. 63-96, 143-166. I documenti citati non presentano una numerazione unica progressiva, per questo sono indicati solo in base alla loro data di redazione (*ad annum*). Nella loro trascrizione si è adottato il criterio usato dalla dott.ssa Ronchetti, usando una punteggiatura moderna senza riportare tutte le maiuscole dell'originale.

2) Sull'attività dell'Inquisizione lariana, cfr. la voce *Como*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Pisa 2010, vol. I, sub voce *Como*, pp. 355-357.

3) Francesco Ballarini, *Compendio delle croniche della città di Como*, Como 1619, pp. 202-208.

4) *Dizionario biografico degli italiani*, sub voce *Bernardo Rategno*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-rategno_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-rategno_(Dizionario-Biografico)/).

5) Degno di nota è il fatto che i due principali demonologi quattrocenteschi, i tedeschi Jacob Sprenger e Heinrich Institor (Kramer), lodino più volte nel *Malleus maleficarum* (1486) l'inquisitore di Como che in un anno, nel 1485, "fece bruciare quarantuno streghe, e ancor oggi si affatica in una continua inquisizione" (Heinrich Institor (Krämer), Jakob Sprenger, *Il Martello delle streghe*, trad. it., Venezia 1977, p. 127 e p. 184). I processi cui fanno riferimento gli autori del *Malleus* sono con molta probabilità quelli studiati da Giovanni Giorgetta, istruiti dall'Inquisizione a Bormio, nel 1485. Nella primavera di quell'anno, su richiesta del consiglio comunale, fu di nuovo insediato il tribunale dell'Inquisizione. A dirigerlo era un domenicano di San Giovanni Pedemonte, fra Geronimo, mentre in qualità di rappresentate del vescovo di Como fu inviato un canonico del Duomo, Nicola da Menaggio. Numerose furono le persone coinvolte nel processo, e sebbene alcuni inquisiti riuscissero a difendersi dalle accuse, cinque donne, di cui quattro avanti negli anni e una "iuvenis et pulcra, etatis annorum XVIII", furono condannate alla pena capitale, eseguita il 22 agosto del 1485, cfr. G. Giorgetta, *Processi di stregoneria a Bormio tra il 1483 ed il 1486*, "Bollettino della Società Storica Valtellinese", 1983, pp. 153-166.

6) Nel *De strigibus*, opera redatta come la *Lucerna* nei primi anni del '500, Bernardo Rategno afferma, basandosi su documenti all'epoca conservati nell'archivio conventuale che la caccia nell'antica diocesi lariana sarebbe iniziata nella seconda metà del XIV secolo: "la setta delle streghe prese a nascere e svilupparsi da centocinquanta anni in qua, come appare da antichi processi condotti dagli inquisitori, che sono conservati a Como negli archivi della nostra Inquisizione", cfr. Sergio Abbiati, Attilio Agnoletto, Maria Rosario Lazzati, *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, Milano 1984, p. 204. Questa importante testimonianza, sebbene indiretta, sulla precocità della persecuzione nell'antica diocesi di Como è stata messa in discussione da Norman Cohn, nei primi anni '90 dello scorso secolo. In realtà, gli argomenti addotti dallo studioso, a sostegno della sua tesi, si riducono alla semplice constatazione che i documenti di cui parlava Rategno non sarebbero stati in seguito controllati "da storici che si occupavano di queste vicende", cfr. Norman Cohn, *I demoni dentro. Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe*, Milano 1994, p. 232. L'osservazione avanzata dallo studioso trascura, tuttavia, un piccolo particolare, ossia la distruzione e dispersione dell'Archivio conventuale operata dalle truppe napoleoniche nel 1814, cfr. *Como*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit.

7) ACDF, St. St. L 7-b. 1639 aprile 27, Como.

8) ACDF, St. St. L 7-b. 1640 gennaio 17, Como.

9) *Dizionario dell'Inquisizione*, cit., vol. III, sub voce *Tortura*, pp. 1594-1595.

10) ACDF, St. St. L 7-b. 1640 gennaio 17, Como.

11) *Ivi*. Davanti al tribunale di fede, si presentò spontaneamente una ragazza, di quindici anni, gravemente storpiata per le torture subite. L'inquisitore presa visione delle accuse che pesavano sulla adolescente e, sulla scorta delle informazioni raccolte, appurò che non si poteva provare la sua adesione alla setta apostatica ed eretica delle streghe. Dalla confessione emergeva che l'unica circostanza giuridicamente rilevante era stata la sua partecipazione "al ballo diabolico", in compagnia di un'altra donna. Tenuto conto anche della ferma autodifesa della sponte comparente, e delle sue

- precarie condizioni di salute, Campeggi si risolse infine a rilasciarla senza altri accertamenti, assolvendola con le consuete pene spirituali.
- 12) ACDF, St. St. L 7-b. 1640 gennaio 17, Como.
- 13) Il termine *barlotto*, attestato a partire dai primi decenni del XV secolo, documenta l'avvenuta identificazione nell'area alpina, ove operò l'Inquisizione medievale, tra le forme meno assimilabili all'ortodossia cattolica della religiosità folklorica con l'eresia *sic et simpliciter*. Diversi anni prima della pubblicazione del *Malleus maleficarum* e della definitiva codificazione della nuova devianza religiosa, una parte cospicua delle credenze e forse anche dei culti tradizionali erano ormai stati trasformati in una autentica diavoleria, in cui confluivano le medesime accuse di magia nera, orge rituali, sacrifici umani rivolte dagli inquisitori medievali nei confronti dei dissidenti religiosi (Catari, Valdesi). Non va dimenticato, a tale proposito, che nel tardo Medioevo, il termine *Waudenses* era usato nelle province sud orientali della Francia (Delfinato e Savoia) e nei limitrofi territori svizzeri del Vaud e di Losanna, come sinonimo di *Ydolatrems*, cioè di adepti di un culto satanico. Tra i principali propagandisti della setta del *barlotto*, antesignana della vera e propria setta diabolica delle streghe e del loro principale rito, il *sabba*, è da annoverare sicuramente Bernardino da Siena. In una delle sue prediche, egli tuonava contro quegli uomini e quelle donne che in Piemonte si radunavano nella notte profonda per lasciarsi andare, una volta spenti i lumi, a ogni genere di nefandezze. Il rito culminava nel sacrificio di un bambino il cui cadavere era poi consegnato alle fiamme. Le ceneri della vittima – sempre stando al racconto del frate – erano poi mescolate con un liquido, non meglio precisato, all'interno di un barilotto che veniva fatto passare tra gli adepti. Ciascuno a turno doveva bere l'immonda pozione affinché testimoniasse con quel gesto la ferma volontà di mantenere il segreto su quanto accadeva durante le notturne adunanze. Non è difficile riconoscere nel mitologema del barilotto l'antico e collaudato stereotipo del "rituale a luci spente": l'accusa rivolta inizialmente da ebrei e gentili contro i cristiani, in seguito da quest'ultimi rilanciata contro i propri correligionari dissiden-
- ti dei primi secoli (Catafrigi, Marcioniti, Carpocraziani, Borboriani), cfr. dello scrivente, *All'origine di un mito moderno. Dal Gioco della Signora al Sabba di Satana*, in *Fate, madri, amanti e streghe*, XVI convegno internazionale, Rocca Grimalda 17-18 settembre 2011, pp. 395-497.
- 14) Le vette più elevate e inaccessibili, come i picchi coperti da fitte foreste, e in taluni casi ospitanti le vestigia di antichi culti preistorici, erano ritenuti, come nel caso del famigerato Monte Tonale, il luogo di ritrovo per eccellenza delle streghe lombarde e venete, cfr. Vittorio Spinetti, *Le streghe in Valtellina, studio sui vari documenti editi ed inediti dei secc. XV-XVIII*, Sala Bolognese 1988, p. 52; Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento, a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona 2000, pp. 377-379. Lazzaro Carafino, vescovo di Como (1626-1665), era fermamente convinto che all'ombra di un castagno vicino al Monte Ceneri si riunissero le streghe per celebrare le loro tregende diaboliche, cfr. Anna Ronchetti, *Frammenti di storia della stregoneria*, cit., p. 91n.
- 15) Cfr. dello scrivente, *Cinque processi di stregoneria nella diocesi di Como (1579-1580)*, "Quaderni Milanesi. Studi e fonti di storia lombarda", VI, n. 11, N.A.E., Milano 1986, pp. 227-238.
- 16) Sulla trasformazione in età tardo medievale delle antiche leggende di credenza in diaboliche superstizioni, successivamente confluite nella moderna invenzione della schiava di Satana, si veda dello scrivente *È esistita una caccia alle streghe nel Medioevo? Le premesse della persecuzione tra leggenda e realtà storica*, in *Il fenomeno della stregoneria e dell'inquisizione nel pavese*, Atti del convegno di Varzi (25 giugno 2008), Varzi 2009, pp. 33-67.
- 17) ACDF, St. St. L 7-b. 1640 gennaio 17, Como.
- 18) ACDF, St. St. L 7-b. 1640 gennaio 17, Como.
- 19) *Ivi*.
- 20) Giacomo Von Brandenburg di Zugo fu balivo a Lugano dal 1638 al 1640, Ronchetti, *Frammenti di storia della stregoneria nel comasco*, cit., p. 82n.
- 21) Nel 1639 il balivo di Bellinzona era Carlo Emanuele von Roll di Uri (landfogto dal 1638 al 1640), *ivi*.
- 22) ACDF, St. St. L 7-b. 1639 febbraio 8, Como.
- 23) *Dizionario dell'Inquisizione*, cit., vol. II, sub voce *Instructio*, pp. 845-947.
- 24) L'espedito di ottenere un documento liberatorio che ponesse al riparo gli accusati di stregoneria diabolica da eventuali procedimenti penali non era affatto nuovo. A partire dal XV secolo, infatti, la Penitenzieria Apostolica aveva svolto un ruolo assai importante in questa direzione, accogliendo le suppliche di persone coinvolte nella repressione inquisitoriale, a cui erano rilasciate dietro pagamento di un obolo, delle fedi da poter ostendere, all'abbisogna, davanti ai tribunali di fede, cfr. Filippo Tamburini, *Santi e peccatori. Confessioni e suppliche dai Registri della Penitenzieria dell'Archivio Segreto Vaticano (1451-1586)*, Milano 1995, pp. 27-34.
- 25) Gian Maria Panizza, Paolo Portone, *Fare i conti col passato. Alcune considerazioni conclusive in margine al Convegno di Triora*, in *La via occidentale. Caccia alle streghe in Italia tra XIV e XVII secolo*, Atti del IV Convegno nazionale di studi storico-antropologici (Triora 22-24 ottobre 2004), Bolzano 2007, pp. 439-447. Cfr. dello scrivente, *Il giudice zelante e l'inquisitore tollerante: perché a Triora non si bruciarono più le streghe?*, a cura di Alfonso Assini, Paolo Fontana, Gian Maria Panizza, Paolo Portone, *La causa delle streghe di Triora. I documenti dei processi (1587-1618)*, Arma di Taggia 2014, pp. 31-44.
- 26) ACDF, St. St. L 7-b. 1640 gennaio 17, Como.
- 27) Cfr. dello scrivente *Documenti etnografici nel fondo Roman Inquisition del Trinity College di Dublino*, in *Le carte del diritto e della fede*, Atti del Convegno di studi (Alessandria 16-17 giugno 2006), Biblioteca della Società di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti, 2008, n. 35, pp. 165-218. Gian Maria Panizza, Paolo Portone, *Magia popolare, repressione ecclesiastica delle superstizioni e stregoneria diabolica*, in *La Medicina magica, segni e parole per guarire*, Atti del XII Convegno Internazionale (Rocca Grimalda, 22-23 settembre 2007), Alessandria 2008, pp. 215-228.
- 28) *Il giudice zelante e l'inquisitore tollerante: perché a Triora non si bruciarono più le streghe?*, cit., p. 39.
- 29) *Documenti etnografici nel fondo Roman Inquisition del Trinity College di Dublino*, cit., p. 170 sgg.
- 30) In realtà, non si può parlare propriamente di un mutato atteggiamento

mento mentale dell'Inquisizione, di un presunto quanto anacronistico scetticismo dei suoi giudici, visto che l'impalcatura demonologica e inquisitoriale del reato di stregoneria diabolica non fu mai messa in discussione, né tanto meno si può affermare che l'abbandono dell'accusa di stregoneria diabolica abbia comportato una generale mitigazione delle pene inflitte dalla Suprema. Al netto infatti del rilascio al braccio secolare di dissidenti religiosi e liberi pensatori, il tribunale di fede non si dimostrò affatto clemente nei confronti di quanti abusarono dei sacramenti e dei sacramentali cattolici per fini superstiziosi o magici. In tali casi i giudici non ebbero esitazione a rilasciare i colpevoli alle autorità secolari affinché fossero puniti con il carcere o con la condanna "al remo" (di fatto una condanna a morte diluita nel tempo, secondo alcuni giuristi del tempo, cfr. dello scrivente *L'Anomalia italiana e i limiti della Riforma cattolica*, in *Caccia alle streghe in Italia tra XIV e XVII secolo*, in Atti del Convegno di studi storico-antropologici, cit., pp. 413-436.

- 31) Brian P. Levack, *La caccia alle streghe*, Bari 1988, p. 24 e sgg.
- 32) *Dizionario dell'Inquisizione*, cit., vol. I, sub voce Crocesignati, p. 432.
- 33) ACDF, St. St. L 7-b. 1631 ottobre 16, Riva San Vitale.
- 34) *Ibidem*.
- 35) ACDF, St. St. L 7-b. 1634 agosto 28, Sondrio. Lettera alla Congregazione romana del Sant'Uffizio dal vescovo di Como il quale ha avuto notizia dal suo fiscale di Sondrio che una donna è stata decapitata come strega dal podestà nonostante egli avesse promesso di rispettare le disposizioni della Sacra Inquisizione, che richiedeva gli indizi contro l'imputata. Inoltre, l'ordinario diocesano lamenta come in Valtellina, soggetta nel secolare ai Signori delle Tre Leghe, non vengano rispettate le bolle pontificie, finché queste non siano state pubblicate ed accettate dalle autorità secolari. Cfr. *Alcuni documenti inediti sulla caccia alle streghe nell'antica di Como durante il XVII secolo*, cit., pp. 85-87.
- 36) *Ivi*.
- 37) Brian P. Levack, *La caccia alle streghe*, cit., p. 215 e sgg.
- 38) Sulla vicenda cfr. Eveline Hasler, *L'ultima strega*, Locarno 1994, e di Walter Hauser, *Der Justizmord an Anna Göldi. Neue Recherchen zum letzten Hexenprozess in Europa*, Zurigo 2007.